

EMERGENZA CRIMINALITÀ

In quella piazza per mesi e mesi dopo il crollo del regime di Ceausescu i cittadini pregavano ricordando i martiri della rivoluzione

L'ingresso di Bucarest nell'Ue ha rimosso ogni freno alla circolazione dei romeni: l'omogeneità culturale ha indirizzato il grosso verso l'Italia

Dolore a Bucarest

«Non siamo tutti così»

Fiori e candele accese in piazza dell'Università
La gente comune partecipa al lutto italiano

di Gabriel Bertinotto

PIAZZA DELL'UNIVERSITÀ, a Bucarest, è tradizionalmente il luogo del dolore, della commemorazione e della solidarietà. Qui per mesi e mesi, dopo il crollo del regime di Ceausescu, i cittadini della capitale si riunivano per pregare al lume delle candele accese

in memoria dei martiri della rivoluzione. Qui ieri le donne e gli uomini di Bucarest hanno deposto fiori e acceso lumi in segno di lutto per il terribile crimine commesso da un loro connazionale emigrato. Commossi e indignati. Ed anche timorosi che l'onta ricada ingiustamente sull'intera diaspora romena anziché sulla minoranza che delinque. Alcuni esprimevano i loro sentimenti a voce, altri scrivevano messaggi sul pannello innalzato in piazza da una televisione locale proprio per raccogliere le opinioni della gente comune sulla tragedia che si è consumata mercoledì sera alla periferia di Roma.

Fortemente scioccati i cittadini. Non meno colpiti e preoccupati i loro dirigenti. A cominciare dal primo ministro Calin Popescu Tariceanu, che ha espresso il «più profondo dispiacere» per la morte di Giovanna Reggiani, uccisa dal giovane di etnia rom, Nicolae Mailat. Tariceanu ha ribadito il pieno sostegno al governo italiano e la disponibilità a collaborare per isolare e neutralizzare i criminali in mezzo alla massa degli emigranti onesti. A questo scopo una task force di investigatori romeni si è recata a Roma per collaborare con la polizia italiana nelle indagini sull'omicidio.

Il premier manifesta

«profondo dispiacere»
Tra i due Paesi comuni radici culturali e intensi rapporti commerciali

La reazione emotiva di fronte all'orribile episodio di violenza è tanto più intensa quanto più sono stretti i legami che uniscono i due Paesi e i due popoli. Le comuni radici latine hanno grandemente facilitato l'integrazione dei romeni nella società italiana negli anni passati. Nel momento in cui, meno di un anno fa, l'ingresso di Bucarest nell'Unione europea ha rimosso ogni ostacolo e freno alla libera circolazione dei romeni nel continente, quello stesso fattore di

omogeneità linguistica e culturale ne ha indirizzato il grosso verso l'Italia. Che è anche geograficamente più vicina.

A questo proposito le autorità di Bucarest rilevano che «uno Stato europeo non può restringere la libertà di movimento dei suoi cittadini». Parole del ministro degli Esteri Adrian Cioroianu, secondo il quale «la questione può essere risolta solo a livello europeo». Coloro che commettono reati in Italia «sono sotto la giurisdizione locale e bisogna che la giustizia italiana svolga il suo compito». Inoltre, aggiunge Cioroianu, la soluzione vera al problema sta nell'integrazione delle minoranze etniche. «Scolarizzare i rom, trovare loro un impiego», dice il ministro, è ciò che si deve fare sia in Romania che nei Paesi in cui essi si trasferiscono. «Le relazioni bilaterali non verranno danneggiate», conclude

comunque il capo della diplomazia romena. Relazioni che sono molto sviluppate anche sul terreno commerciale. La Romania è il nostro principale fornitore in alcuni settori dell'industria tessile, ed importa dall'Italia autoveicoli e prodotti siderurgici. L'interscambio è in continua crescita, e sono in particolare le nostre esportazioni ad avere registrato un aumento impetuoso a partire dal 2004.

L'assassinio di Giovanna Reggiani aveva ieri ampio risalto sulla stampa di Bucarest. «L'Italia ci odia», titolava il «Cotidianul», pubblicando un'intervista alla deputata dell'estrema destra Alessandra Mussolini, secondo la quale «i romeni hanno fatto della criminalità un modo di vivere in Italia. Non si tratta di figure minori, ma di omicidi efferati». Un altro foglio, «Romania libera», riportava le molto più sen-



Sgomberi a Roma Foto di Peri - Percossi/Ansa

sate dichiarazioni dell'ambasciatore italiano a Bucarest, Daniele Mancini, per il quale «va evitata una rottura tra l'Italia e la Romania». Per il giornale «Evenimen-

tul zilei» i romeni che commettono crimini all'estero sono «barbari che ci staccano dall'Europa» e per la cui colpa soffrono tutti i connazionali.

A TORINO I ROMENI SONO 50MILA

Bambini a scuola o la famiglia è espulsa

di Tonino Cassarà / Torino

«Noi cerchiamo di lavorare su due fronti: da una parte gli aiuti necessari alle fasce deboli, dall'altra fermezza e nessuna tolleranza nei confronti di comportamenti illegali e criminali». L'assessore alle politiche per l'integrazione, Ilda Curti, la spiega in questi termini la ricetta torinese nei confronti del problema nomadi. «La nostra linea - dice - è necessaria a tutelare noi, ma anche quei 50mila rumeni che lavorano nella nostra provincia e sono i primi ad essere danneggiati dall'illegalità dei pochi che necessariamente devono essere isolati». A Torino oltre a 4 campi ufficiali, 2 rom e 2 sinti, ci sono diverse centinaia di rom romeni che vivono in accampamenti improvvisati, «per fortuna - dice Borgione - da noi non si sono verificati casi come quelli di Livorno o di Roma. Lavoriamo costantemente con associazioni e ultimamente di concerto con alcune città rumene per i ricompagnamenti in patria grazie ai pro-

getti di integrazione finanziati dall'Ue». L'accoglienza mirata si sta dimostrando una buona soluzione perché dà una risposta a chi si trova in condizioni disperate e allo stesso tempo promuove una forma di controllo e quindi di integrazione: i bambini, per esempio, devono frequentare la scuola, se non lo fanno l'intero nucleo familiare viene allontanato. Ma l'allontanamento scatta anche nel caso in cui si verificano reati, quali lo sfruttamento dei minori. In quel caso basta anche una condanna non definitiva. «Per noi è fondamentale l'impegno umanitario, senza cedere sul fronte della legalità e della sicurezza - dice il capogruppo dell'Ulivo, Andrea Giorgis - credo sia necessario che la Prefettura applichi in maniera ragionevole i nuovi poteri che il pacchetto sicurezza le attribuisce, senza subire alcuna influenza dal clima di preoccupazione dovuto ai gravissimi fatti di Roma».

A FIRENZE VIA LE BARACCHE

Campi nomadi sì, ma nelle casette di legno

di Valeria Giglioli / Firenze

Superare i campi: è questa la parola d'ordine a Firenze, dove la presenza rom, fino a poco tempo fa, era soprattutto di provenienza macedone o kosovara. Ne è rimasto uno, quello dell'Olmattello, che ospita circa 200 persone. Prima ce n'erano altri due: uno lungo l'Arno, alle Draghe, in zona di esondazione. Mentre nel 2005, spiega l'assessore del comune fiorentino Lucia De Siero, è stato abbattuto anche il campo Masini, nato con i flussi degli anni Ottanta. Al suo posto, poco distante, sono nati i villaggi del Poderaccio, fatti di casette di legno, ignifughe: il primo è stato inaugurato nel 2004, l'altro nel novembre 2005, con la chiusura del campo e il completo trasferimento degli abitanti. Ci vivono più o meno 500 persone. E sono 9 i nuclei familiari del microinsediamento del Guarzone, realizzato nella seconda metà degli anni Novanta. «C'è stata una riflessione - spiega De Siero - e si è deciso di lavorare per migliorare le condizioni di vita e superare i campi. Ma anche i

villaggi saranno superati». Altra questione è quella dei rom romeni, esplosa negli ultimi 6 mesi. «È più difficile - dice De Siero - far comprendere le modalità di accoglienza che proponiamo, anche su un tema forte come quello dei minori». Il lavoro continua, l'obiettivo è non riaprire la politica dei campi: «Se i numeri ci costringeranno lo faremo, lo vedo comunque come una sconfitta». Ma il Comune è impegnato anche su altri fronti: a tutti i cittadini offre l'assistenza invernale, con un occhio di riguardo per le donne con bambini. E anche la Regione Toscana si è mossa: garantirà, ad esempio, la tessera sanitaria a tutti gli stranieri, regolari e non. Per quel che riguarda i rumeni (che tanto per dare un'idea sono il 20% degli occupati in edilizia) ha dato il via a due progetti, in collaborazione con Assindustria Toscana: il primo per realizzare strutture di formazione all'origine, un altro per promuovere attività che creino nuovi posti di lavoro in Romania.

A BOLOGNA ACCOGLIENZA «A TERMINE»

Sgomberi, ma con aiuti per chi vuole integrarsi

di Adriana Comaschi / Bologna

Dai campi profughi ai prefabbricati per una breve permanenza, prima del «salto» sul mercato della casa, seguiti e sostenuti dai servizi sociali, per passare dalla logica dell'assistenza a quella dell'autonomia. È questo il percorso ideale che l'assessore alle Politiche sociali di Bologna Adriana Scaramuzzino vorrebbe compiere fino in fondo entro il mandato, nel 2009.

I nomadi a Bologna arrivano con la guerra nella ex Jugoslavia, nel 1993. Nascono ben 16 campi tra il capoluogo (Pianazza e Trebbo, aperti ancora oggi) e la provincia. Sono 4-500 persone in fuga dalla guerra, oggi ne sono rimaste 120. Nel 2001 fuggono dal Kosovo: la giunta di centrodestra li sistema in una ex scuola al Pilastro, le Ada Negri. Dopo il 2000 poi lungo il canale Navile e il fiume Reno compaiono sempre più numerose baracche di rumeni in cerca di fortuna, soprattutto come manovali in nero. La giunta Guazzaloca li ignora, anche quando dopo uno

sgombero in 300 si rifugiano in una struttura abbandonata delle Ferrovie. L'edificio, pericolante, viene chiuso solo dalla giunta Cofferati, che a marzo 2005 li trasferisce in uno spazio attrezzato (tra le proteste dei residenti della zona). Così come nel 2005 vengono chiuse le Ada Negri. Poi arrivano gli sgomberi sul fiume Reno: la sinistra radicale contesta la giunta, Scaramuzzino (ex giudice minorile) «media» accogliendo molti dei rumeni allontanati in container a S. Caterina di quarto, e poi nel centro del Piratino che però chiuderà tra un mese. Anche Villa Salus è quasi vuota. In tutti questi casi il Comune sceglie una ricetta precisa: un termine all'accoglienza, e aiuti alle famiglie disponibili a un percorso di inserimento, con fondi per l'affitto e una sorta di tutoraggio dei servizi sociali. Ora l'obiettivo «è di trasformare entro l'anno il Piratino in un centro di prima accoglienza per le famiglie, per brevi periodi. E di chiudere i vecchi campi profughi entro il 2009».

EL PAIS

Sul quotidiano spagnolo i fan del decreto italiano

Una notizia messa sul sito on-line del quotidiano vicino alla sinistra riformista spagnola, El pais. Quotidiano autorevole e sobrio. Che però si «scuote» davanti al decreto legge italiano. E lancia un forum sotto il titolo: «Italia se prepara para expulsar a los primeros inmigrantes comunitarios "peligrosos"». Cioè: l'Italia si prepara a espellere gli immigrati comunitari pericolosi. Poi: il paese è emozionato e commosso per l'omicidio di una donna, e per questo il governo reagisce a tempo record. In poche ore arrivano più di cento commenti, fra chi accusa l'Italia di violare i trattati europei, fra chi apostrofa con termini razzisti il provvedimento ma anche fra chi - i più - scrivono messaggi del tipo: «W l'Italia!», oppure: «Zapatero, toma nota»: prendi appunti (e fai lo stesso). «In un giornale progressista come El Pais - scrive un lettore a firma "Es hora de actuar" - leggo decine di posizioni che invitano i governi ad essere più duri con gli immigrati. Come socialista, io appoggio...»

LUTTO Il fondatore della comunità Papa Giovanni XXIII stroncato da un infarto nella sua Rimini. Messaggi di cordoglio dal Papa, l'omaggio di Prodi e Napolitano. Lunedì i funerali solenni

Morto don Benzi, il sacerdote degli emarginati e delle prostitute

ROBERTO MONTEFORTE

Un arresto cardiaco. Così ieri notte si è spento nella sua Rimini don Oreste Benzi, il fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, il prete che con il suo grembiule nero i poveri li andava a cercare. Che ogni notte, per strada, assisteva gli emarginati, testimoniando con coraggio il suo amore cristiano. Aveva ottantadue anni il sacerdote che ha dedicato tante delle sue energie per salvare dalla strada tante ragazze, in maggioranza extracomunitarie, per liberarle dalla loro condizione di moderna schiavitù. Non ha avuto paura di esporsi, di rischiare pur di salvare vite umane e ridare dignità ai pove-

ri, in Italia e all'estero. La comunità papa Giovanni XXIII è presente, infatti, oramai in una quindicina di paesi. «Infaticabile apostolo della carità a favore degli ultimi e degli indifesi» lo ha definito Benedetto XVI nel suo messaggio di cordoglio, ricordando come il sacerdote romagnolo si sia fatto carico di «tanti gravi problemi sociali che affliggono mondo contemporaneo». «Adesso è nel cuore di Dio e continuerà a sostenere tutte le persone deboli, fragili, povere e sofferenti che ha conosciuto, sostenuto e difeso, anche esponendosi alla critica, alla polemica e alla derisione, qualche volta» sono state le parole del presidente dei vescovi italiani, arcivescovo Angelo Bagnasco

che ne ha ricordato la semplicità, che è quella «degli umili e dei santi». «Per quanto mi riguarda, ritengo proprio che i requisiti della fama di santità ci siano tutti» è stato il commento di monsignor Angelo Comastri, arciprete della Basilica di San Pietro.

Tanta la gente che già ieri hanno reso omaggio alla sua salma raccolta nella parrocchia della Resurrezione a Rimini, come tanti sono stati gli attestati di cordoglio. A partire dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano che lo ha indicato come «testimone della speranza e della volontà di riscatto di tante donne e tanti giovani» per in quali «nel suo forte impegno religioso, ideale e civile» è



Don Oreste Benzi Foto Ap

stato «sicuro riferimento per riconquistare la loro dignità umana e il loro posto nella società». Gli hanno reso omaggio i presidenti di Camera e Senato, il premier Romano Prodi, i

ministri che lo hanno avuto compagno di strada di tante battaglie sociali e il neosegretario del Pd, Walter Veltroni. Anche Berlusconi lo ha ricordato. Un apprezzamento bipartisan per il sanguigno fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII che è stata figura contraddittoria. Impegnato con passione nella difesa degli ultimi, ha speso le stesse energie nella difesa della vita umana e quindi contro l'aborto e l'eutanasia, arrivando a polemizzare con la moglie di Piergiorgio Welby. Forse il ritratto più fedele è quello reso gli da don Luigi Ciotti. Il fondatore del Gruppo Abele e di Libera lo ricorda come «un uomo di grande fede, ma al tempo stesso capace d'incon-

trare la laicità». «All'apparenza un conservatore - osserva - ma presente sulle frontiere più avanzate del disagio e della povertà». «Per certi versi antico, ma sempre alla ricerca del nuovo, oltre le mode e le apparenze» continua il ritratto del fondatore del Gruppo Abele. «Obbediente alla sua Chiesa, ma capace di abitare i luoghi della trasgressione, a fianco delle persone più deboli e fragili. In grado di frequentare le stanze del potere, senza dimenticare che erano le stanze e le case dei più poveri, quelle davvero importanti. Impegnato per la legalità, senza rinunciare mai a lottare per leggi più giuste e umane». «Capace di tacere - conclude - senza dimenticare la responsa-

bilità della parola e il dovere della denuncia. In un'epoca in cui prevale l'individualismo, don Oreste ha tenacemente promosso e costruito il «noi». La sua testimonianza ci aiuterà a ricordare come solo nella prossimità la nostra vita si realizza nella sua essenza più profonda. Come solo nella corresponsabilità diventi strumento di libertà per noi stessi e per chi della libertà è stato privato». Detto questo don Ciotti non nasconde «le differenze d'impostazione» registrate, ma «la sua passione per una carità affacciata sulla soglia della giustizia» è stato il punto che li ha visti sempre concordi. Lunedì mattina giorno dei funerali solenni in Duomo, lutto cittadino a Rimini.